

Né qui / né là: chi racconta la storia?

Ines Briganti

Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Forlì-Cesena

Elleke Boehmer, *La ragazza che parlava zulu e altri racconti*, Roma: Historica 2019 (252 pagine)

ABSTRACT

La ragazza che parlava zulu e altri racconti is a collection of short stories that translates for the Italian reading public South African writer Elleke Boehmer's *Sharmilla, and Other Portraits*, published by Jacana (Johannesburg) in 2010. The stories frame moments of daily life, everyday details, family and amicable relationships on the backdrop of apartheid and post-apartheid South Africa. The history of the nation and the diverse perspectives from which it may be told and interiorised by people are central to the narrative. However, they remain in the background, being filtered through the life stories of the characters: children, ordinary people, and historical giants such as Nelson Mandela and Robert Sobukwe, who appear in the short story "Robben Island."

Keywords

South Africa, apartheid, post-apartheid, race, identity, language, storytelling

Quando mi fu chiesto di presentare il libro di Elleke Boehmer, *La ragazza che parlava zulu e altri racconti*, pensai di organizzare la presentazione accorpando i racconti per temi, secondo un'operazione sicuramente consentita da un punto di vista letterario e legittimata dalla struttura stessa del libro. Il volume presenta in effetti alcuni temi ricorrenti, quali i rapporti fra persone di colore di diverse lingue e culture, fra neri e bianchi, e rapporti difficili all'interno delle famiglie dei sudafricani bianchi; l'orgoglio e la dignità di essere neri, il dramma dell'adattamento ai nuovi luoghi, genti e realtà, gli scontri generazionali di un Sudafrica in trasformazione, il problema dei *coloured*. Tutto questo, in un Sudafrica coinvolto in una storia complicata, in bilico fra un passato di apartheid duro e la conquista di una democrazia a lungo agognata, ma ancora troppo giovane per essere solida.

Mi è parso più rispettoso della volontà e del lavoro della scrittrice scegliere alcuni dei racconti come i più emblematici, soffermandomi sui particolari di taluni personaggi protagonisti, per lasciare al lettore il piacere e la curiosità di scoprire e apprezzare la straordinaria abilità narrativa di Elleke Boehmer nella ricostruzione delle dinamiche psicologiche e storiche. Sarebbe interessante, dopo una prima lettura, procedere a una seconda, operando una sorta di studio specifico di ciascuno dei personaggi dei vari racconti, ponendoli a confronto l'uno con

l'altro. Soltanto in questo modo, forse, si riuscirebbe a comprendere come la scrittrice abbia composto un mosaico, un affresco universale di una umanità che, pur rappresentata in tutte le sue diversità – lingua, colore della pelle, stato sociale, genere – si riconosce simile nel dolore, nella gioia, nelle manifestazioni affettive ed emotive, nelle espressioni di debolezza e fragilità.

Il titolo del libro è ripreso da uno dei racconti in cui la protagonista si salva da una situazione difficile e di pericolo, sorprendendo i malfattori che la derubano perché, inaspettatamente, capisce quello che dicono in lingua zulu. “[L]ingua maggioritaria parlata dai neri di Durban” lo zulu, si legge nel racconto, è

considerato ‘difficile’ [...] era la lingua parlata dai servi, dal *boy* in giardino e dalla *girl* in casa, che noi, da immigrati ‘progressisti’ olandesi, iperconsapevoli del nostro status separato, non usavamo [...]. Lo zulu parlato dei servi degli altri bianchi che nei caldi pomeriggi chiacchieravano in capannelli sui bordi erbosi formava [...] ‘un rumore bianco’ facile da dimenticare. (Boehmer 2019, 237-8)

Ciò nonostante, la protagonista ha voluto impararla e custodirla, conservarla come un patrimonio genetico da non disperdere, poiché le consentiva di continuare a essere sé stessa, pur in una condizione di necessario superamento del passato.

Ma chi è Elleke Boehmer? Nata a Durban, città sudafricana affacciata sull’Oceano indiano, da genitori olandesi o nederlandesi, Elleke comincia a parlare in lingua olandese. All’età di quattro anni sente il padre affermare “adesso in questa casa si parla inglese!” (240). L’inglese per lui non è la lingua di Shakespeare, ma la lingua di Churchill. È la lingua che Elleke deve parlare perché l’Inghilterra significa legalità, giustizia, correttezza. L’Inghilterra e l’inglese, durante la Seconda guerra mondiale, rappresentano gli alleati e l’impero. Ma Elleke è quotidianamente a contatto con la lingua afrikaans, “lingua bastarda di classe inferiore” (237), lingua che a lei non è consentito parlare mai. È la lingua dei poveri, della rozza “gentaglia bianca” (237) che va in giro scalza. Ma in quel coacervo di espressioni linguistiche, si trova anche la lingua maggioritaria zulu.

“Scrittrice non inglese che scrive in lingua inglese” (234) si definisce Elleke nell’epilogo, a cui pure dà un titolo “Né qui/né là: scrivere al di fuori della lingua madre.” Per una buona e consapevole lettura di un libro all’apparenza semplice, ma in realtà coinvolgente e complesso, invito a partire proprio dall’epilogo, da cui si raccolgono stimoli preziosi per una lettura attenta e pronta ad apprezzarne la ricchezza e la complessità. Fondamentale è saper cogliere e distinguere la parola nelle sue più ampie sfumature e connotazioni, soprattutto in quanto essa rappresenta la figura di un pensiero, il racconto di una storia, il tassello di una cultura. Lo stretto legame fra lingua ed esistenza, lingua e cultura, lingua e identità personale è rispettato giustamente dal nuovo governo democratico, che riconosce nel Sudafrica undici lingue ufficiali.

La scrittrice colloca i suoi racconti in uno spazio temporale di circa vent’anni, che vanno dal tempo dell’apartheid alla democratizzazione del Sudafrica. Ma si tratta di un paese molto diverso da quello che abbiamo conosciuto attraverso altre rappresentazioni e narrazioni

durante l'apartheid. È un paese 'normale', dove l'apartheid è rappresentato come un'istituzione lontana, sullo sfondo, che compare e scompare attraverso i riferimenti a dettagli, brevi flashback, insinuazioni, ma mai drammatico. Ogni racconto è *une tranche de vie*, come direbbe Hippolyte Taine, ma è anche un quadro, una rappresentazione pittorica, un affresco in cui ambiente, natura e personaggi costruiscono un'armonica storia fatta di colori, suoni, profumi, immagini perfettamente orchestrate. Ne emerge una sorta di rappresentazione universale dell'umanità, in una contaminazione riuscita di identità culturali indigene e altre provenienti da tante parti della terra. Colori, linguaggi, sensibilità e pensieri si intrecciano e si integrano, fino a dar vita a un popolo unico, che però mantiene vive e custodisce gelosamente le tante diversità.

Fra i vari racconti della raccolta si possono scegliere alcuni esempi con l'obiettivo precipuo di stimolare la curiosità del lettore, nella certezza che non sarà deluso. Mi riferisco a un racconto brevissimo che apre il volume, "La stanza della domestica." La padroncina bianca/il padroncino bianco che racconta non deve avere frequentazione con Eileen, la domestica di colore. Ma il mondo di Eileen è stimolante e interessante, è un mistero tutto da scoprire: la stanza buia e umida dagli odori stuzzicanti, la sottoveste bordata di pizzo. Il corpo di Eileen è tutto da scoprire, non bello come quello della madre, ma pieno di vita, come i grossi seni invitanti e accoglienti. In così poche ma dense parole è rappresentato tutto un mondo che abbiamo tante volte visto rappresentato nella cinematografia, ricostruito con il linguaggio polisemico che immortalava le storie dei bambini bianchi cresciuti, amati, curati dalle loro tate nere.

Nel racconto "La corsa coi sacchi di fagioli," Aggie è "figlia unica" e "ragazza intelligente" (77), che cammina a testa alta nella scuola di bianchi, come le insegna la madre di colore. Lavendar Samuels lavora sodo per mantenerla in una scuola di bianchi. "Tutti su un piede di parità" è il suo monito. Così quando partecipa alla corsa con il sacco di fagioli sulla testa, unica nera in mezzo alle madri bianche, e arriva seconda, è orgogliosa perché sa che ha vinto lei la gara, perché con l'altra, la bianca vincitrice, non erano su un piede di parità. La bianca vincitrice bisbiglia che la partenza non era alla pari, perché "Le non bianche portano vasi sulla testa dalla nascita, imparano per questo come tenerli in equilibrio [...]. Hanno le teste piatte [...] e grasse" (87). Per questo aveva fermato con una forcina nascosta il sacco di fagioli. Forse ha ragione la giovane Aggie, ci vuol dire la scrittrice: la conquista della parità è difficile da raggiungere e non basterà probabilmente una generazione.

La traduzione dall'inglese all'italiano è di un gruppo di traduttori – Andrea B. Farabegoli, Alma Imolesi, Roberto Pedretti e Renata Sguotti – che, a esclusione di Giuseppina Rizzi, non sono specialisti pur avendo competenze linguistiche, culturali e storiche sul Sudafrica ed esperienza didattica, perché il testo è stato anche proposto sperimentalmente per la lettura nel triennio di alcuni licei. La sfida traduttologica collaborativa, a mio parere certamente

riuscita, è completata dall'Introduzione di Claudia Gualtieri "*Né qui / né là, qui e là: scrivere (e leggere di tanti mondi)*" (5-41) e dal Glossario (247-252) che offrono strumenti utili e importanti per la lettura.

Ines Briganti è un'insegnante e una studiosa e, da insegnante e studiosa, i libri ama leggerli e raccontarli. Per anni ha avvicinato alla letteratura e alla storia i suoi studenti delle scuole superiori e ora racconta le vicende complesse e tragiche del Novecento come Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Forlì-Cesena. Impegnata nella vita politica e amministrativa della propria città, è stata Assessora alla Cultura e Presidente del Consiglio Comunale di Cesena. Tra i pionieri del radicamento dell'Università di Bologna nel territorio romagnolo, Ines è stata vicepresidente di SerInAr, la società cesenate per il diritto allo studio. Email: ines.briganti@libero.it